

# Bufera su Santoro-Travaglio



**L'arrivo di Silvio Berlusconi nello studio della trasmissione di Michele Santoro**  
 FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

## Liberateci dal Truman show

IL COMMENTO

SARA VENTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

Santoro, Travaglio, Berlusconi: nessun ferito a morte. Il padrino Ruotolo prende il tempo sull'iPad. Il mite Bonaiuti siede in platea con le ginocchia strette e gli occhi rivolti al cielo di cartapesta di Cinecittà.

Da mesi chiediamo il conto. È solo per pietà se ci fermiamo al tavolo del saloon per un ammazzacaffè. Fingiamo di non abbioccarci alle solite gag. Uno fa il masaniello. L'altro fa il giudice ragazzino. Quell'altro fa il Cavaliere attempato, con tanta voglia di vita sotto il doppiopetto. Ci manca solo lo sceriffo Ingroia con gli speroni agli stinchi e una casa nella prateria, dove Laura Ingalls ci aspetta con la cuffia di pizzo sangallo e le trecce al vento. La verità è che i tre si piacciono da morire, anche se ciascuno sgomitava per farla da protagonista. Ognuno ha un proprio registro

espressivo - più Fonzie che Clint Eastwood - e nessuno rischia la parte. Tra i tre non c'è vero antagonismo. Per questo sono baldanzosi. A un certo punto citano Zelig. Per Santoro, ovviamente, si tratta del film di Woody Allen. Per Silvio è un riferimento alla trasmissione più scanzonata delle sue reti. Tutti e due hanno ragione, a modo loro. Per strappare un sorriso a noi plebei, ci

hanno messo impegno. Hanno preso accordi sugli omissis e sulle luci dello studio. Sono entrati nell'arena nervosi come debuttanti. Noi abbiamo finto di stare sulle spine, anche se sapevamo che tutto sarebbe finito con un cordiale happy end, da commedia romantica americana. Un «Michele ti presento Silvio», alla Nora Ephron. Vent'anni di odio, di tic, di ingiurie, di incompatibilità caratteriali non potevano che approdare a un epilogo zuccheroso: l'idillio populista contro la perfida Europa, il fisco ladrone, i mali dell'euro, e tante simpatiche battute sul comunismo.

In nome della cultura popolare Santoro finge di andare alle scuole serali, Silvio si autodefinisce genio del male, Travaglio perde l'aplomb da primo della classe e regredisce al rango di scolaretto, pronto a spiegarci la differenza tra causa civile e causa penale.

Nel backstage gli autori contano i minuti per stappare lo spumante sui dati auditel. Lo studio è rutilante. La Innocenzi e la Costamagna tentano di riportare lo show su un piano di realtà. Povere illuse. Prima ancora di iniziare, la festa è già finita: i tre si scambiano sedie, scrivanie, requisitorie. Imprecano poi si calmano. Il Cavaliere si lancia verso Santoro simulando un abbraccio strafottente, al passo di tango, per poi strofinare il fazzoletto inamidato sulla sedia di Travaglio. Siamo al gioco della scopa. Manca solo il bacio.

Ora che ciascuno dei tre ha avuto i suoi cinque minuti di gloria, anche noi possiamo lasciare gli studi di Cartoons, dove gli intellettuali (spernacchiando Pasolini) non sanno nulla ma hanno sempre le prove, dove i mattatori televisivi rivendicano la paternità politica delle piazze, dove un Cavaliere inesistente si aggiudica la puntata del talent per prontezza di battute. Siamo al trionfo postumo del bipolarismo. Contenti loro. Contenti tutti. La verità è che siamo sfiniti. Abbiamo perso lo smalto. Tutto è stato detto, e tutto è già stato smentito. Niente più ci fa arrabbiare e niente più ci diverte. Berlusconi sopravvive a se stesso e ci tocca pure tenergli la mano come badanti premurose, punzecchiandolo sulle senili teorie del complotto, ricordandogli la differenza tra la Deutch e la Bundesbank.

Noi, sommessamente, avremmo maturato i contributi per congedarci dal Truman Show. Vogliamo tornare alla vita reale. Ci affidiamo a Guy Debord: la risposta allo spettacolo è il silenzio. Ma Michele, Marco e Silvio sono ancora lì, imprigionati nel loro mondo a due dimensioni, dove non esiste lavoro, welfare, disoccupazione. È il mondo, sempre uguale, dei buoni e dei cattivi. Un fumettone dove le pistole fanno bang bang, i tubi sono innocenti e le moleskine traboccano di capi d'imputazione. Un universo parallelo dove nessuno muore mai e dove tutti, da grandi, sognano una parte da protagonisti. Tirateci fuori, per favore.

ga bunga sia lui a esibirsi a beneficio delle protette, anziché il contrario.

Sul piano dei contenuti i colpi sono stati tutti accennati, nessuno approfondito; tutti tranne uno, quello veramente duro di una Giulia Innocenzi di ottima stoffa, che smessi per una volta i pannucci della iena stradale di complemento, ha distrutto la narrazione brunettian-berlusconiana del supposto complotto delle banche tedesche. Caduto il complotto, tutta la narrazione di Berlusconi sullo spread e sulla crisi del centro-destra svanisce e il nostro viene ridotto alla dimensione di un Tizio che parla a vanvera. Santoro, se avesse avuto interesse a liquidare il suo storico nemico, a quel punto avrebbe potuto farne polpette. Invece c'erano ancora ore da coprire. E Santoro è innanzitutto un serissimo uomo di prodotto, che fa sì una televisione collocata ideologicamente dalle parti del populismo diciamo di sinistra, ma non una televisione mossa da obiettivi «politici».

Così la commedia è continuata con pieno divertimento degli spettatori e i fantastici risultati di ascolto che sappiamo. Credo che si tratti del più alto share e del più elevato numero di ascoltatori medi mai raggiunto da Santoro, superiore anche al Rosso e Nero da 7,5 milioni del 1993, su Rai Tre, in concomitanza con i 14 milioni di Grillo (sì, di Grillo) su Rai Uno.

Suppongo che dalle parti di Telecom qualcuno stia valutando se avendo in casa Mentana e Santoro non sarebbe una solenne minchiata disfarsi di una rete che è appena uscita dalla marginalità che ne comprimeva a priori le audience. Così, dopo la serata di giovedì (a proposito, ieri Cairo è aumentato in Borsa del 3%), abbiamo un motivo in più per stare a vedere come andrà a finire la questione della vendita.

## La vera storia del ricatto a Montanelli

IL COMMENTO/3

LUCA LANDÒ



Nella finta arena di Santoro (bolso il toro, stanco il torero) è andato in onda uno strano silenzio. Quello di Marco Travaglio che non ha replicato all'accusa lanciata da Berlusconi di essere stato lui, Travaglio, a provocare la rottura fra il Cavaliere e Indro Montanelli. Forse i tempi e le regole dello spettacolo non lo permettevano - una corrida è sempre una corrida, anche quando è fasulla - ma la frase meritava una risposta immediata. Per due motivi. Il primo è che l'af-

fermazione era priva di senso: Montanelli lasciò la direzione del Giornale perché non voleva appoggiare la discesa in campo di Berlusconi, non perché Travaglio gli avesse fatto un resoconto malevolo dell'assemblea in cui, inaspettato, si presentò il Cavaliere. Il secondo, più importante, è che quell'episodio aprì la lunga stagione del conflitto d'interessi di Berlusconi e non andava sottovalutato né liquidato con un sorriso. Un'occasione perduta, tra le tante della trasmissione, per ricordare a Berlusconi che non basta possedere un microfono per avere ragione.

Come andarono le cose è noto. L'8 gennaio 1994 i redattori del Giornale tennero un'assemblea per discutere dei continui tagli che la proprietà aveva loro imposto: foto, agenzie, chiusura di sedi estere. A un certo punto si seppe che Berlusconi aveva chiesto al comitato di redazione di poter partecipare all'incontro. L'assemblea mise ai voti la richiesta, ci fu un solo contrario e il Cavaliere si fiondò a passo di marcia nello stanzonone della Cronaca. Prese la parola e pronunciò la famosa frase dello spadaccino: «È in atto una guerra e questa guerra si combatte con la sciabola, non con il fioretto». E a chi gli chiedeva informazioni sui continui tagli rispose: «Usate la sciabola e vedrete che i soldi arriveranno».

Un ricatto, dunque. Ma anche una confessione. Perché con poco elegante sfrontatezza il padrone ombra del vapore (il Giornale era stato venduto al fratello per aggirare la Mammi) ammise che i tagli non erano la risposta al calo delle vendite: ne erano la causa, voluta e ricercata. Perdere copie per cambiare direttore: questo era l'obiettivo di Berlusconi dopo che Montanelli gli aveva detto, con chiarezza toscana, che non aveva alcuna intenzione di appoggiare la sua discesa in campo, anzi in politica.

Ricordarlo in diretta, questo sì che sarebbe stato un vero «servizio pubblico».

...  
**L'obiettivo era perdere copie per cambiare il direttore del Giornale che non voleva appoggiare il Cavaliere**